

d'umorismo che ci prende e che spunta con un abbozzo di sorriso sulle labbra, perché si vede lo sforzo gigantesco, colossale, rimpicciolito meschinamente da un risultato inadeguato o da un effetto spesso volte comico per la complicazione in cui esso si manifesta.

Anche su questa parte tuttavia non bisogna esagerare, poichè siamo di fronte a un'arte nuova e questa ha naturalmente i suoi tentativi e quindi anche i suoi eccessi di fronte ai quali bisogna essere benevoli e generosi.

Di tali impressioni se ne hanno esempio dinnanzi alle manifestazioni di tutti i paesi che sono qui convenuti, poichè per quanto nella produzione di questa nuova arte vi siano e possano scorgersi anche i segni dello stile nazionale a me pare che il concetto si presenta per lo più uniforme. Quindi nella mia modesta competenza io credo che non siano spassionati e debbano ritorcersi i severi appunti della critica tedesca contro la mostra torinese per difetto di originalità, come se l'Italia mancasse di una scuola propria e non fosse capace di concezioni sue spontanee.

Dimenticano i critici tedeschi che l'Italia ha insegnato arte per tanti secoli che se anche in qualche manifestazione apparisce imitatrice, non farebbe che riprendere l'ispirazione sua che ha dettato agli altri. Ma è proprio nei discepoli di essere ingrati verso i loro maestri.

Del resto l'arte ha i suoi ricorsi e nessuno vorrà negare che molta parte dell'arte nuova è ripresa di caratteri e di stili passati ritornati originali per una nuova verniciatura di modernità rappresentata specialmente dall'applicazione commerciale e industriale. E in questo torneo artistico la Germania e l'Inghilterra hanno il maggiore vanto dell'iniziativa e della perfezione; ma perciò non vi è da meravigliarsi se le nazioni giunte più tardi non nell'aspirazione, ma nell'applicazione di essa, imitando l'impronta non l'hanno ancora individualizzata.

Tuttavia non si può tenere un certo stupore quando le critiche oltre che contro le manifestazioni artistiche dell'industria nazionale si rivolgono anche contro lo stile dell'Architettura nostra specialmente quale è rappresentata dagli edifici della mostra torinese.

L'opera di questi edifici che noi non ci peritiamo dal ritenere meravigliosa, non è certamente un'opera di stile nazionale, nel senso della tradizione, ma è tuttavia un vanto, un onore del genio nazionale. Il D'Aronco, il cui nome ci pare fu finora troppo dimenticato, non solo dal pubblico, ma anche dagli organizzatori dell'Esposizione ha profuso nella sua concezione una gran luce di quella idealità che egli ha potuto educare e coltivare fra le bellezze orientali; dove le precoci manifestazioni del suo ingegno l'han fatto da molti anni chiamare alla direzione dei lavori architettonici per i palazzi imperiali del Gran Sultano.

Egli come seppe assurgere al suo posto da umili principii per la sola orza del suo intelletto, così con pochi mezzi ha fatto assurgere la costruzione torinese al vero fasto di un gran palazzo artistico.

Si potrà discutere, ma non si può

a meno di censurare. E se fra gli utensili dell'arte sua egli ha anche usato di quelli che gli han serviti nelle lontane plaghe Orientali portando una nota nuova nelle abitudini dell'arte nostra, non so perchè a lui si dovrebbe fare rimprovero.

Ma non è nel mio compito di voler fare della polemica artistica. I malcontenti vi sono sempre e non tutte le aspirazioni possono essere soddisfatte. Nessuno ha preteso che all'Esposizione torinese dovrebbe esservi una rivelazione artistica dell'Italia; il nostro paese in arte non ha bisogno di rivelarsi. Questo è certo che anche in questa mostra l'Italia ha saputo far bene e se all'iniziativa artistica fosse presso noi sussidio quel conforto materiale che è copioso in molti altri paesi, la buona vena non mancherebbe. Ma manca la vena..... d'oro.

Torino, 5 Luglio 1902.

Barium.

Acqui e le sue Terme

(Dalla Nuova Antologia).

III.

E quello appare veramente il sacrario più antico e riposto, immerso in una perpetua penombra, e sostenuto da numerose colonnine di pietra di foggia antichissima. Può essere che quello sia il primo tempio eretto dai divulgatori della fede cristiana; ed esso concorrerebbe a spiegare la tradizione che mantiene riservata a quel luogo la rappresentazione che il rito cattolico fa della tragedia del martire di Galilea, nelle ricorrenze pasquali.

Riuscendo alla luce sulla piazzetta silenziosa, attraversata ogni quando da qualche frettoloso sacerdote, l'osservatore attento sente che là è raccolta l'anima medioevale: sente che in quel rettangolo tranquillo hanno gettato una eco, talora forte, talora fiavole, le grandi ondate dell'Oceano in cui si agitavano le lotte gigantesche dell'Impero e del Papato, le lotte dei Guelfi e Ghibellini; e come ad un recesso marino protetto da roccie boschive, queste ondate che travolgeano sfolgoranti e cozzanti corone di Re d'Imperatori e tiare di Papi, qui vennero a morire mormorando confusi nomi di grandezze creantesi e dissolvendosi incessantemente.

In questa chiostra echeggiarono invece più potenti gli osanna di giubilo del popolo che, schierato in fitta siepe sul percorso del corteggio di Vescovi venuti ad occupare la sede, ammirava la magnificenza ed il temuto splendore del Principe della Chiesa, torreggiante talora con la mitra che scintillava di splendori minacciosi, incedente come un trionfatore verso il tempio illuminato e brulicante di genti abbagliate, assordate da cori che inneggiavano al sopraggiungere del novello Pastore.

Nelle notti serene, quando il sonno tiene la tranquilla Città, e la luna sale dietro il gotico campanile profilantesi così più nettamente sull'azzurro cupo, mentre il silenzio intorno è profondo, le vie che mettono a questa piazzetta pare si vadano popolando silenziosamente di cento ombre che la fantasia evoca

dal fondo tenebroso della leggenda e della storia. E la visione par diventi realtà: - Che è codesto improvviso rosore di incendi che tinge il cielo contro cui si profilano gli edifici d'intorno? Un sordo fragore di armi e armati in cammino passa lontano, e dilagua: è forse Alarico che invade l'agro aquese, e, passata l'Olba, corre ad incontrare Stilicone per Asti e Pollenzo? o ne torna mettendo il Monferrato a ferro e fuoco? - Chi sopraggiunge ora? Forse Ariperto, re dei Longobardi, che viene a fondare San Pietro, oltre il torrente Meri? - Ora echeggia un suon di corno: Cuniberto e Adalgiso, figli di Desiderio, non presaghi delle Chiuse, scendono festosi qui dalla selva dell'Olba, che percorsero cacciando? - Quale folgorio di diadema imperiale e quale scalpito sonoro di cavalli sul selciato! - E' forse Carlo Magno che il vento della leggenda qui porta a visitare la favoleggiata tomba dell'avo Carlo Martello? - E codesto sontuoso convoglio funebre, quali spoglie regali racchiude? E' Ludovico il Pio che viene internato nelle ombre della Cattedrale? - Ancora due ombre di re: Carlo il Grosso e Berengario: il primo, per emanare un editto, il secondo, per tener Corte di giustizia. - Ancora echeggia lontano un fragoroso suon di corno: Ludovico di Provenza scende nella pianura per salir cacciando a Montecrescente, Montecrescente incoronato di una rocca paurosa? - Qual tumulto di armi verso le mura: chi assalta la Città? Vittoria! I Saraceni sono respinti! - Ma novella aurora boreale si irradia nel cielo verso Asti, Tortona, Crema, Milano: non udite? Guglielmo III di Monferrato, qui precipitato dal temuto nido d'aquila di Moncalvo, viene a raccogliere armati per seguire Barbarossa!

Ora sono altre ombre che sfilano: sono il Marchese di Monferrato e il Vescovo dei Marchesi Malaspina: salgono verso la Cattedrale per stendervi un atto che chiude Ovada nel cerchio del marchesato; e la leggenda di Aleramo entra gloriosamente nella storia! Ora è la volta di Paolo III che passa e va lontano per gettare il pastorale fra la spada cavalleresca di Francesco I e lo scettro gemmato di Carlo V. Poi è una gran dama che incede superba: la Duchessa di Mantova, qui fuggita col Senato di Casale, poichè tuonano pel Monferrato le artiglierie del Conte di Brissac. Quale imminente fragore di artiglierie! è il Duca di Feria che batte il Castello dai Cappuccini? forse il Marchese di Caracena o il Marchese del Vasto lo prendono d'assalto? Ed ecco dal fondo del borgo giunge un frequente scalpitare di cavalli: sono i quattromila spagnuoli del Duca di Lerma? sono le soldatesche spagnuole di Leganes respinte a Mombaldone dal Duca Vittorio Amedeo che mira cupido alla valle ambita da sì lungo tempo? E ancora: passa Filippo V di Spagna e sale in Vescovado ove lo raggiunge Vittorio Amedeo di Savoia.

(Continua).

Francesco Bisio.

Fra due cugini: — Che fai? Non ti ho mai visto così fresco e roseo! — Caro mio ho trovato una ricetta meravigliosa: faccio uso del Sapone-Amido-Banfi.

LE ACACIE SUL PONTE CARLO ALBERTO

Il tanto agognato allargamento del ponte Carlo Alberto si può ormai dire un fatto compiuto e per quanto il lavoro di posa delle lastre di luserna proceda con condannevole lentezza, tuttavia non è lontano il giorno in cui lo vedremo ultimato. Né le previsioni che facevamo erano errate: quel parapetto tozzo e poco artistico è eminentemente anti estetico onde è il caso di studiare il mezzo di abbellire se non il parapetto almeno il ponte.

Ora noi non sapremmo trovare mezzo migliore che una regolare piantagione di acacie sopra due file per tutta la lunghezza del ponte. Ci pare di sentire qualcuno dire: ma voi scherzate; come è possibile questo? La cosa è possibilissima e non troppo difficile quando il Municipio ispirandosi a criterii artistici si adattasse a fare la spesa necessaria. — Occorrono dei cassoni di ferro di oltre un metro cubo di capacità coi fondi bucati che si collocano nella massiciata del ponte stesso, ripiene di buona terra in cui si pianta l'acacia provvedendo al suo nutrimento con adatti concimi chimici.

In questo modo la pianta prospera benissimo e, senza uscire d'Italia gli increduli possono convincersi dell'effettività della cosa visitando il ponte che attraversa la stazione delle Ferrovie del Nord a Milano dove appunto potranno ammirare due file di floridissime acacie mantute appunto con questo sistema. Facendo il calcolo della spesa noi troviamo che il ponte è lungo metri 175 per cui, tenuto calcolo di una distanza di 3 metri da una pianta all'altra sopra due file, occorrerebbero 120 acacie con una spesa complessiva di circa 3600 lire. Siamo anzi in grado di poter assicurare che il sig. Invitti di Milano che ha appunto l'officina in ferro che provvede la parte metallica del ponte si disporrebbe a fare un buon ribasso sulla spesa.

Noi dubitiamo assai che la proposta nostra venga accolta, ma quanto meno vorremmo che la si studiasse bene e qualora la si trovasse effettuabile se le risorse del bilancio nostro non lo permettono, si potrebbe far ricorso alla cittadinanza che certo contribuirebbe a coprire la spesa. Confidiamo nell'Assessore incaricato che non si trincererà dietro la solita scusa che il ponte è provinciale, per cui ci deve pensare la provincia.

GIARDINI DUCALI

Eran questi i giardini ove le duchesse luminose di bellezza e di fasto regale venivano a calmare l'ardore folle degli amori che la potenza e l'ozio dava al sangue; queste le aiuole che videro le belle mani candide staccare il fiore dallo stelo, il fiore destinato a morire nella mano guantata del cavaliere reduce da un amorazzo plebeo e anelante all'amore ducale.